

Cosa è andato storto in Europa?

ASPENIA. *Sono disponibili moltissime analisi su dove si trova oggi l'Europa, su quali mali l'affliggono, sui limiti della sua azione comune, sui gravi squilibri che la condizionano; ma è forse altrettanto importante ricostruire le origini dell'Europa, per meglio capire come si sia evoluta e su che basi.*

GIULIO TREMONTI. Comincerei da Shakespeare, *La tempesta*, atto II: "What is past is prologue". L'"idea" di Europa è un'idea vecchia di circa due millenni. All'origine è stata un'idea mitica, eroica, poetica. Poi è divenuta un'idea filosofica: da Althusius a Kant, da Saint-Simon a Tocqueville. Comincia a essere un'idea politica con Voltaire, ne *Il secolo di Luigi XIV*, dove si configura l'Europa come "Une Grande République". E poi dopo la grande guerra, ma come idea che circola solo tra le élite: da Briand a Churchill, da Rathenau a Pigou, da Renault ad Agnelli a Pirelli. Tutto ha comunque termine nel 1938, con Monaco.

È solo con la seconda guerra mondiale che quella d'Europa cessa d'essere solo un'idea, per diventare un'entità politica. E questo è stato in tre luoghi diversi: due in Italia, uno in Olanda. In Italia: prima nell'isola di Ventotene e poi a Roma. In Olanda: a Maastricht.

Il *Manifesto di Ventotene*, scritto nell'inverno del 1941 nel profondo della guerra e nel profondo del mediterraneo, conteneva una di quelle utopie che in inglese si dicono "terrific". La "dividente" politica, la "linea di demarcazione", non sarebbe più stata tra "sinistra e destra", ma tra i difensori degli Stati-nazione e i sognatori di un'Europa unita.

Gli Stati-nazione nel *Manifesto* erano tutti considerati come origine sistematica di guerre e di dittature e perciò destinati "a giacere fracassati al suolo". L'Europa, al contrario, era considerata come matrice di pace e di libertà.

Spieghiamo meglio, per i nostri lettori, che tipo d'Europa si prefigurava nel Manifesto. Che tipo di assetto e di federazione europea?

6

Un tipo d'Europa affatto particolare, dentro uno schema politico mirato alla costituzione di un "solido stato internazionale", basato sulla "definitiva abolizione della divisione dell'Europa in stati nazionali" (stati, si noti, con la s minuscola). E questo perché, "data la Germania" (!), si pensava che non si potesse mantenere un "equilibrio tra stati europei indipendenti". Così che, nell'economia politica del *Manifesto*, i vecchi Stati-nazione europei venivano trattati come "quasi stati", con funzione limitata, utili solo per "articolare in forma residuale lo sviluppo della vita politica secondo le peculiari caratteristiche dei singoli popoli".

Tutto inoltre in Europa – e anche questo è essenziale, per capire il *Manifesto* – doveva svilupparsi sotto la dominante di un disegno economico socialista: "la rivoluzione europea dovrà essere socialista". E dovrà essere portata avanti da un "partito rivoluzionario", per il quale saranno determinanti la "classe operaia" e i "ceti intellettuali"!

Prima del 25 marzo del 1957 – firma del Trattato di Roma – da Dio fu invocata una benedizione: "per illuminare le menti e guidare le mani di chi andava a firmarlo". Il Trattato di Roma è un trattato confederale, stipulato

tra sei Stati sovrani che trasferivano a Bruxelles, e dunque devolvevano verso l'alto, le competenze legislative e amministrative ritenute necessarie per costruire il Mercato europeo comune (MEC). Ma solo queste competenze, non altre. È in questi termini che il Trattato di Roma generò una struttura istituzionale piramidale, una piramide larga in basso e piccola in alto.

Un esempio: l'imposizione indiretta fu oggetto di espressa e specifica rinuncia nazionale a favore dell'Europa, perché era necessario armonizzarla proprio per fare il MEC, e poi perché si trattava comunque di un tipo di imposizione con bassa "cifra" politica. Diversamente, l'imposizione diretta fu espressamente conservata a livello nazionale, come base storica e simbolica del principio "No taxation without representation", considerato questo come l'essenza della democrazia.

7

Lo spirito politico del Trattato, firmato da sei Stati democratici, era infatti assolutamente democratico: popolo ed élite, insieme. Nessuna élite senza popolo, nessun popolo senza élite. I popoli si riconoscevano negli Stati e gli Stati derivavano dai popoli la loro legittimazione democratica. Il MEC ha garantito decenni di progresso economico e sociale.

Questo era dunque l'assetto e il percorso definito dai Padri fondatori, durato sostanzialmente per tutta la guerra fredda. Ma poi arriva lo stravolgimento del 1989 a rimescolare le carte in modo radicale.

Il Trattato di Maastricht, 7 febbraio del 1992, è stato firmato 700 giorni dopo la caduta del Muro di Berlino. Settecento giorni nei quali la storia è stata prima compressa e poi esplosa.

Il Trattato era fatto da tre parti sostanziali, marcate da tre segni essenziali: valuta, piramide, rivincita.

La prima parte, con il primo segno, sono noti. Non lo stesso, si può dire, per le altre due. Cominciamo dalla moneta: l'euro esisteva già, nei labora-

tori, e per così dire “in vitro”. Fu estratto da questi luoghi come condizione politica per l’unificazione tedesca. Comunque, all’origine dell’euro non c’è mai stata solo un’idea “economica”, ma piuttosto e soprattutto anche una generale idea politica: “federate i loro portafogli e federerete i loro cuori!”. Su questa base, per la prima volta nella storia moderna, e comunque su così vasta scala, si è generata una moneta affatto particolare: una moneta per così dire multinazionale. Una moneta senza governi e governi senza moneta. Con quello che necessariamente ne è derivato e ne deriva, anche nella particolarità e nella complessità della sua *governance*. Tra l’altro, sulle banconote della maggior parte dei paesi ci sono simboli storici o culturali o politici. Sulla sterlina inglese, c’è la regina; sul dollaro, ci sono i presidenti. Sull’euro, ci sono infrastrutture.

8

In ogni caso oggi l’euro è davvero irreversibile, soprattutto dopo la globalizzazione: non solo perché ispira fiducia, ma anche perché ispira paura. Paura per il rischio della sua scomparsa o di improvvisate alternative.

Vediamo poi la piramide. Da Maastricht in poi la piramide di Roma è stata capovolta. Basti notare che oggi Bruxelles ha 26 competenze esclusive, ovvero ha competenza su quasi tutto. Ciò è stato, vedremo, l’effetto di una crescente massiccia aspirazione di poteri operata dall’Europa verso l’alto.

Infine, la rivincita. Maastricht ha introdotto il cosiddetto Meccanismo finanziario europeo. Gli Stati nazionali sono obbligati a trasferire una parte dei loro fondi nazionali a Bruxelles. Bruxelles li “restituisce”, ma direttamente alle regioni, scavalcando gli Stati nazionali ... esattamente come previsto nel *Manifesto di Ventotene*.

Un meccanismo che in Italia ha funzionato molto male, ma che in Spagna ha invece funzionato... fin troppo bene. Si veda il caso della Catalogna! E si noti che la Catalogna potrebbe essere solo l’inizio di un processo di decostruzione politica capace di interessare anche altre “regioni” europee.

In ogni caso, fermarsi a Maastricht assolutamente non basta per capire quello che è successo dopo e quello che è oggi. Maastricht risale infatti al 1992; la creazione del WTO (l'Organizzazione mondiale del Commercio) è del 1994. Ciò vuol dire che Maastricht è stato fatto e scritto prima della globalizzazione, ancora nell'età del telefono fisso!



9

C'è stato quindi un crescente trasferimento di poteri, realizzato però in modo squilibrato o comunque inadeguato. Il punto è che la globalizzazione accentua queste asimmetrie. Come ha risposto l'Europa?

Il Trattato di Maastricht è stato superato tanto da una serie di successivi atti europei (il Patto di Stabilità e di Crescita è del 1997/1999, Lisbona è del 2000/2001, Nizza è del 2007), quanto e soprattutto dalla cascata dei fenomeni che dopo il 1992 sono venuti con la globalizzazione. In Europa – o sull'Europa – si sono in specie manifestati quattro fenomeni, ciascuno con un'altissima “cifra” politica, tutti insieme causa di effetti rivoluzionari, causa di fortissime torsioni e tensioni delle/nelle strutture economiche, sociali e infine politiche europee. Fenomeni tutti questi che non sono stati compresi, nella loro origine e nella loro portata politica, dai “governanti” europei.

Primo: la globalizzazione. Non è l'Europa che è entrata nella globalizzazione, ma la globalizzazione che è entrata in Europa, trovandola incantata e impreparata. L'Europa, con il suo "mercato perfetto", un tipo di mercato che ci si illudeva potesse essere modello per il mercato globale, è venuta a dover competere, e sul mercato globale, con altri paesi. Questi ultimi hanno spesso un diverso e più forte tipo di *governance* politica; normalmente hanno anche un più basso livello di regolamentazione: nell'insieme, l'Europa ne è uscita spiazzata. In specie, fu suicida l'idea europea, dogmaticamente mercatista, di rimuovere di colpo e unilateralmente i dazi europei.

Ancora, parlando di globalizzazione e di intelligenza politica, va notato che per troppo tempo le migrazioni sono state considerate, a Bruxelles, solo come una "grande opportunità" e non anche come un problema drammatico, come è al giorno d'oggi. Così che nel 2001 (già nel 2001!) l'idea del governo italiano di introdurre una "detax" per l'Africa fu, per quasi unanime decisione, affossata!

Analizziamo meglio questo punto: in che senso la globalizzazione (anche se non solo la globalizzazione) ha modificato la struttura dell'Europa?

Al principio il "mantra" era questo: la globalizzazione richiede una potenza continentale. Gli Stati nazionali sono troppo piccoli. Solo Bruxelles, che rappresenta l'intera struttura continentale europea, può dialogare con gli altri continenti e così difendere i singoli Stati. Il risultato è stato un immenso *transfer* di potere.

Questo ha determinato un drammatico processo di mutazione dell'Europa: l'ha fatta uscire dalla sua originaria dimensione economica, per farla entrare in una diversa e vastissima dimensione politica. Ciò è appunto stato attraverso una massiccia devoluzione di poteri, dagli Stati nazionali a Bruxelles, una cessione pressoché illimitata, e non propriamente democratica, delle

competenze non solo amministrative, ma anche legislative. In definitiva, delle competenze politiche che un tempo erano storicamente proprie degli Stati. È così che da “corpus” economico l’Europa è via via divenuta un “corpus” politico, se pure sui generis. È così che l’idea europea è venuta via via identificandosi con l’idea di progettare e realizzare la “perfetta società europea”. In media, ogni anno e per anni, venivano prodotti a Bruxelles dieci chilometri lineari di nuove regole. E certo non tutte regole necessarie per la formazione del mercato unico o per la difesa dell’interesse economico europeo, ma proprio regole universali. E in specie regole invasive e dilaganti nella vita dei cittadini. Ad esempio, relative alla costruzione dei circuiti elettrici delle nostre case o dei sistemi idrici dei nostri sanitari.

Mentre gli Stati Uniti hanno standardizzato le ferrovie, e comunque ciò che si muoveva e poteva o doveva muoversi sul mercato, l’Europa ha invece esteso la sua regolamentazione anche al *de minimis* delle attività locali, fino al ridicolo delle regole: “per il benessere degli animali”! Questo è uno dei motivi – non l’unico, ma certo un motivo importante – per cui le popolazioni hanno reagito e stanno reagendo, contro l’Europa, con il loro voto elettorale, difendendo le loro tradizioni, i loro costumi, la loro libertà.

11

Almeno un fattore endogeno sembra essere stato altrettanto decisivo nel trasformare l’Unione Europea e i suoi delicati equilibri: l’allargamento a est, con tutte le sue conseguenze.

L’allargamento a est era inevitabile. Ma è stato fatto troppo in fretta. Il numero allargato di paesi membri ha creato complicazioni nel meccanismo politico dell’Unione. Non solo: è stato anche per soddisfare la domanda di democrazia proveniente dai paesi post-comunisti che l’Europa ha accelerato la sua mutazione in corpus politico, prospettandosi come la fabbrica della democrazia postmoderna.

In realtà, le cose rischiano di andare in senso opposto: stiamo assistendo, per le ragioni descritte in questo numero, a un indebolimento delle democrazie occidentali.

Sarei più drastico. Stanno cedendo i vecchi pilastri della democrazia europea, con la crisi generale della politica del Novecento. Per mezzo secolo, e comunque a partire dal dopoguerra, il sistema politico e democratico europeo si è basato su tre pilastri fondamentali.

Primo pilastro: la dimensione limitata e l'origine quasi domestica dei problemi che i governi nazionali dovevano gestire, e per cui appunto erano votati. Problemi di questo tipo i governi nazionali potevano in effetti gestirli, e più o meno bene tutti li hanno comunque gestiti per decenni.

12

Secondo pilastro: la presenza quasi ovunque di ideologie organizzate in partiti politici permanenti così che, con una sola parola – popolare o socialista, democristiano o laburista – si identificavano “palinsesti” politici, forme di pensiero e di azione, storie, prassi e progetti, persone e impegni, così che l'elettore che votava sapeva a priori per chi e per cosa votava. E i governi dovevano governare di conseguenza.

Terzo pilastro: la spesa pubblica, per decenni finanziata in deficit e su vasta scala, permetteva di acquisire gradi di consenso o di ridurre il dissenso.

Questi tre pilastri hanno da tempo cominciato a cedere, ma per troppi anni questo non è stato compreso e per questo le élite europee hanno seguito come se nulla fosse. La dimensione e l'origine dei problemi, tende ormai a superare le capacità e le forze dei governi nazionali, che vengono così via via spiazzati da flussi crescenti di sfiducia. Si tratta di problemi reali o solo immaginari, ma in politica è lo stesso, problemi che vanno dalla paura per il nuovo che viene da fuori (l'immigrazione) o che viene dal futuro (le macchine “ruba-lavoro” e “ruba-pensiero”), per arrivare all'effettivo ma spesso insoddisfatto bisogno di aiuto, a fronte degli effetti della crisi.

Se è vero che la democrazia è voto dato a un governo perché governi, è proprio per tutte queste ragioni che oggi il voto politico tende a essere sentito dai popoli come inutile o comunque di fatto diventa davvero inutile. Questo genera forme crescenti di astensione e, di riflesso, governi minoritari e perciò deboli. Non solo. Le vecchie totalizzanti ideologie politiche, soprattutto quelle del secolo scorso, sono ormai svanite, anche perché troppo a lungo sono rimaste ferme nella reciproca opposizione, tra bene e male, tra destra e sinistra, come ai tempi della guerra fredda.

Infine, la spesa pubblica in deficit non è più un mezzo per prendere consenso e ridurre il dissenso. Piuttosto, dovendo essere ridotta la spesa pubblica proprio a causa degli eccessi di debito accumulati nel mezzo secolo che è passato dalla fine della guerra, oggi la partita dei conti pubblici è diventata un mezzo non per prendere, ma per perdere voti.

Per superare tutte queste criticità e difficoltà, non ha senso pensare a scorciatoie, come ad esempio è stato con le proposte di nuove leggi elettorali che, per effetto di una magia “premiale”, fossero capaci di trasformare quella che nel paese è in realtà solo una minoranza reale, comunque in una maggioranza parlamentare. Proposte di questo tipo non servono a niente e proporre equivaleva a non aver capito niente.

In questa condizione di difficoltà, l'Europa è stata colpita dalla peggiore crisi economica dal 1929: inevitabile che vi fossero profondi effetti sociali, politici e strategici.

I trattati internazionali sono normalmente scritti proprio come i contratti matrimoniali: “nella buona e nella cattiva sorte”. Non era così nel caso dei trattati UE. Sulla base di una ideologia pienamente positiva e progressiva, una ideologia tipicamente europea, al principio i trattati UE sono stati infatti stipulati solo sull'ipotesi della “buona sorte”.

Se ne leggete i testi, non vi trovate la parola crisi (se non a proposito delle crisi prodotte da calamità naturali o dallo squilibrio della bilancia commerciale in un singolo Stato). Ma la crisi è infine arrivata ed è arrivata nella forma e nella sostanza di un fenomeno sistemico e perciò drammatico. E non prevista o compresa, come fu evidente fin dall'inizio, ad esempio nella gestione del caso Northernrock da parte del governo britannico. Gestione che l'Europa al principio voleva sanzionare, considerandola in termini di aiuto di Stato vietato per deviazione dal mercato, non comprendendo che ormai era il mercato a deviare da sé stesso!

Va ricordato che la filosofia economica ortodossa si schiantò subito dopo, con Lehman Brothers! L'Europa non era stata creata e organizzata per gestire eventi di questo tipo. E certo non per gestire crisi vere o create dal nulla, come quelle della Grecia.

Nel caso della Grecia (non è stata la Grecia che è entrata in Europa, ma l'Europa che è entrata in Grecia, inondandola di denaro facile) l'Europa ha violato il suo principio fondamentale di "solidarietà". Non parlo poi del caso dell'Italia, creato nel 2011.

Oggi abbiamo la Brexit. Ricordo le lunghe notti gotiche dell'Eurogruppo, incontri dominati da una visione continentale; seguiti però, la mattina dopo, dall'Ecofin, dove la visione si apriva, con l'arrivo del Regno Unito, con l'arrivo dell'anglosfera.

Il parlamento britannico ha votato a suo tempo per l'ingresso in Europa, avvenuto il 1° gennaio 1973. Cosa è successo in questi anni? Oggi l'Europa sembra quasi convinta che la perdita dell'"anglosfera" possa essere superata aprendosi ai Balcani. Ma, guardando alla storia, si vede che i Balcani sono, secondo l'osservazione attribuita a Churchill, un posto dove si produce più storia di quella che si consuma in loco, e perciò la si esporta. E comunque non sono, i Balcani, un posto fortunato per l'Europa.

In realtà, troppi parlano di cosa sta succedendo o succederà nel Regno Unito; pochi considerano che il distacco dell'Europa dall'anglosfera la destina a forme progressive di irrilevanza geopolitica.



Carlo Cusatelli

15

Che costruzione europea abbiamo di fronte oggi, dopo questo percorso tortuoso e che in alcuni passaggi è stato compreso soltanto a posteriori?

Questa Europa è divenuta troppo elitaria, troppo totalitaria, troppo finanziaria. L'attuale élite europea oggi è simile ai Borbone, dopo la Rivoluzione francese: "ricordano tutto, ma non capiscono nulla". In ogni caso Google non perdona chi, oggi per sopravvivere, dice e scrive l'opposto di quello che prima e per decenni diceva o scriveva per vivere.

Questa Europa è troppo totalitaria, come è evidente nella produzione infinita e invadente delle regole europee. Questa Europa è troppo finanziaria, come si può vedere dalla cabala degli acronimi finanziari che dovrebbero governare l'euro: LTRO, OMT, ESM, EFM, e così via.

I leader, a Bruxelles e a Francoforte, dicono: l'Europa ha bisogno di un'unione bancaria più forte. Ma se sali su un autobus o entri in un bar, e proclami che ciò di cui l'Europa ha realmente bisogno è un'unione bancaria più forte, potresti essere spinto fuori. Al contrario, se dici che l'Europa ha

bisogno di cose più concrete, ad esempio un esercito unificato, o un migliore sistema di *intelligence*, o una maggiore sicurezza, allora forse qualcuno ti stringerà la mano o addirittura ti pagherà da bere.

La crisi ha cambiato l'assetto del mondo, con enormi effetti sull'Europa. Per USA e Cina è diverso. È per l'Europa che è finito il magico mondo del G7. L'Europa rappresenta circa il 6% della popolazione mondiale, circa il 20% del PIL globale, circa il 40% del *welfare*, finanziato in deficit. Ecco perché deve cambiare struttura.

Un serio tentativo di riflessione comune, e proprio in questi termini, fu fatto nel 2009 e proprio nel corso delle lunghe notti dell'Eurogruppo: in alto, abbiamo bisogno di serietà, coerenza e coordinamento nei bilanci pubblici degli Stati membri; in basso, abbiamo bisogno di solidarietà, verso gli Stati in crisi; nel mezzo, abbiamo bisogno di un Fondo europeo (proposto proprio dal governo italiano, già nel 2008) che emetta Eurobond. In specie, per il finanziamento delle infrastrutture e soprattutto per il finanziamento della difesa europea.

Ricordo che il ministro tedesco rifiutò il piano, dicendo: “no a un maggior debito pubblico!”. Non aveva capito che gli Eurobond non erano destinati a emettere più debito di quello consentito, ma solo a farlo in modo diverso e per altri fini.

Il cancelliere dello Scacchiere capì invece il senso politico degli Eurobond. E, di conseguenza, la sua reazione fu: gli Eurobond sarebbero uno strumento per la costruzione della nazione europea. No grazie! Il ministro tedesco disse no, perché non aveva capito. Il cancelliere dello Scacchiere disse no, perché aveva capito!

La sequenza degli eventi drammatici che si sono succeduti negli ultimi due decenni sta mettendo a dura prova le nostre strutture economiche e poi sociali e infine politiche.

Ciò genera oggi una drammatica asimmetria, tra la necessità di una politica in grado di intendere la “cifra” politica dei problemi e di dimostrare un’effettiva capacità di gestirli. Stiamo vedendo emergere in Europa un drammatico deficit di capitale umano e politico.

Guardate la foto delle persone che hanno firmato il Trattato di Roma. È in bianco e nero. Sono tutti uomini seri e profondi, la maggior parte di loro aveva combattuto in guerra, per le loro idee, o erano stati in esilio o in prigione o si erano nascosti nelle biblioteche.

Guardate invece qualsiasi “foto di famiglia” dei leader dell’Unione Europea di oggi: la differenza, tra le due foto, non è limitata ai colori!

Per guardare avanti con qualche spiraglio di ottimismo, cosa dobbiamo augurarci allora per il continente europeo?

17

Forse ciò di cui abbiamo bisogno è una benedizione, proprio come quella che fu implorata prima della firma del Trattato di Roma. Se è vero che il passato è il prologo, come è stato tanti anni fa, dopo la guerra, così può essere oggi, dopo la crisi: “In Europa le ferite della guerra, così recente, sono ancora troppo aperte, troppo dolorose perché si possa sperare che le collettività nazionali facciano quello sforzo di cui solo gli individui superiori sono capaci... sforzo che consiste nel dominare i propri sentimenti”. Così Albert Camus, “Sul futuro della civiltà europea”, lezione detta ad Atene, nel 1955.